

Il pensiero politico della Rivoluzione francese

Illuminismo e ideologie rivoluzionarie

Tesi della soluzione di continuità tra il pensiero dei Lumi e quello rivoluzionario. Ma esistono non poche forzature.

La tesi continuista ha non poche frecce nel suo arco, specie nella versione più cauta che non pretende una discendenza diretta ma si limita a rilevare un'ispirazione ideale costante.

Il pensiero rivoluzionario francese e quello americano

Se il rapporto tra Illuminismo e Rivoluzione francese è controverso, quello tra i protagonisti dell'89 e i loro precursori americani lo è assai meno.

Gli americani del Nord erano, nell'immaginario collettivo, il popolo fortunato, non corrotto dal lusso e dalla metropoli che si era dato istituzioni libere e democratiche.

Fortunati perché – come diceva Condorcet – essi non avendo da riformare il sistema di imposte, non dovendo distruggere né tirannie feudali, né distinzioni ereditarie, né corporazioni privilegiate, né un sistema d'intolleranza religiosa, si limitarono a istituire nuovi poteri, a sostituirli a quelli che la nazione britannica aveva fino ad allora esercitato su di loro.

Il «liberalismo dei moderni» e le sue carenze

Se per liberalismo s'intende la teoria dell'equilibrio dei poteri politici e delle forze sociali e se per democrazia s'intende la sovranità popolare responsabile solo davanti alla Ragione e alla Natura, il liberalismo e la democrazia si contendono il campo solo nelle prime fasi della Rivoluzione.

Via via che ci si allontana dall'89 non si assiste più al conflitto tra liberali e democratici bensì alla spaccatura tra «moderati» e «radicali».

La Rivoluzione non evocherà più l'idea del limite del potere bensì quella della pienezza dei poteri.

Sono tre i momenti più significativi del liberalismo nascente: il centro-destra di Jean-Joseph MOUNIER [1758-1806], che osteggia tanto i privilegi nobiliari quanto la democrazia livellatrice e confida in uno Stato ammodernato, forte e rispettato; il centro di Honoré Gabriele Riquetti de MIRABEAU [1749-1791], che ha l'ossessione dell'equilibrio dei poteri – bilanciamento dei poteri – ed è fiducioso nella «macchina dello Stato»; il centro-sinistra di Antoine BARNAVE [1761-1793] il quale crede che sia il mercato e non l'antica virtù repubblicana, il grande generatore di eguaglianza.

La «democrazia dei moderni» e la «democrazia degli antichi»

I «girondini» non appartengono alla storia del liberalismo ma rappresentano l'anima «moderata» della democrazia. Come i liberali sono ostili alla «democrazia degli antichi».

Maximilien **Robespierre** [1758-1794] coltivò sempre il mito della «virtù pubblica» e «l'amore della patria e delle sue leggi».

I «giacobini» sono identificabili con la «democrazia degli antichi».

EMMANUEL-JOSEPH SIEYÈS [1744-1836]

Più dei liberali come Barnave, dei democratici come Condorcet e Robespierre è l'ex abate Emmanuel-Joseph Sieyès che incide maggiormente sulle teoriche istituzionali e sul modo di intendere il rapporto tra Stato e cittadini.

Egli afferma il principio che «tutto è rappresentanza nello stato sociale. Essa si trova dappertutto, nell'ordine privato come nell'ordine pubblico. Dirò di più, si confonde con l'essenza stessa della vita sociale».

È la fine della democrazia degli antichi.

Nel suo *Essai sur les privilèges* (Saggio sui privilegi) del 1788 Sieyès combatte contro i resti feudali annidati nell'*ancien régime*, contro la discriminazione giuridica di un diritto esclusivo contrapposto a un diritto comune, per una legge eguale per tutti e per l'eguaglianza di tutti davanti alla legge.

La fama di Sieyès come teorico della politica è essenzialmente legata alla pubblicazione nel 1789 del saggio *Qu'est-ce que c'est le tiers état?* (Che cos'è il Terzo Stato) in cui pone tre interrogativi: «Che cosa è il terzo stato? Tutto. Che cosa è stato finora nell'ordinamento politico? Nulla. Che cosa chiede? Divenirvi qualche cosa».

Il pensiero controrivoluzionario

La Rivoluzione francese era inevitabile?

C'era spazio per un lento ma graduale riformismo istituzionale?

Gli avvenimenti rivoluzionari del giugno 1789, soprattutto la presa della Bastiglia da parte del popolo di Parigi il 14 luglio, sembrarono agli occhi dei conservatori fatti violenti che minacciavano i fondamenti sociali del vivere civile.

Il fenomeno distruttivo francese, che metteva tutto “sossopra”, non poteva essere paragonato con altre rivoluzioni europee, avvenute nel passato, tanto meno con la rivoluzione inglese del 1688 che aveva rappresentato la restaurazione delle libertà concesse dal sovrano.

Un giudizio comparativo sugli avvenimenti inglesi del 1688 e quelli francesi del 1789 fu dato da Edmund Burke.

EDMUND BURKE [1729-1797]

Nato a Dublino, nel 1790 pubblicò le famose *Reflections on the Revolution in France* (Riflessioni sulla Rivoluzione francese). A differenza della *gloriosa* rivoluzione inglese del 1688, la rivoluzione francese non affondava le sue radici nelle tradizioni del paese, ma era il prodotto di astratte ideologie. Con tono perentorio Burke criticava la rivoluzione che doveva dare il potere a tutto il popolo francese.

La polemica di Burke investiva il movimento illuministico che, in nome della ragione, aveva criticato il passato e che, in nome del progresso, aveva negato la tradizione storica.

Mentre gli Inglesi, cacciando gli Stuart, erano ritornati alle loro tradizioni, all'eredità dei loro antenati, allo spirito della *Magna Carta*, i Francesi, invece, con la loro rivoluzione sovvertivano le loro istituzioni secolari in nome di diritti metafisici; la libertà dei rivoluzionari distruggeva e non creava, perché priva di ogni fondamento storico.

La Francia si avviava con la sua rivoluzione verso un regime che aveva molti punti di somiglianza con la tirannide.